Ricerca nucleare: ripresa la lotta per una nuova politica

Ieri sciopero nel CNEN Previste altre astensioni Una lunga vertenza per il rapporto di lavoro Gava vorrebbe subordinare l'ente nucleare ai gruppi industriali - Un documento delle cellule comuniste dei centri della Casaccia e Frascati

Con lo sciopero di quattro ore effettuato ieri in tutti i centri di ricerca del Comitato nazionale energia nucleare (CNEN) — il lavoro è stato fermato alla Casaccia, a Frascati, a Bologna e nella sede centrale di Roma — i lavoratori del settore hanno ripreso la lotta per sbloccare la vertenza sul rapporto di lavoro che si era arenata nelle trattative dello scorso gennaio e per costringere la controparte — CNEN e ministero dell'industria — a trattare sui contenuti della piattaforma rivendicativa. Le segreterie nazionali del SAN-CGIL e del SIN-UIL hanno già proclamato altre 6 ore di sciopero nella prima settimana di maggio e altre 8 ore nella seconda settimana.

Ieri mattina i lavoratori nucleari dei centri della Casaccia, di Frascati e quelli della sede centrale hanno manifestato vivacemente davanti alla sede del ministero dell'industria. Proprio questo ministero, e più precisamente il ministro Gava che è anche presidente del CNEN, ha la responsabilità principale del fallimento della trattativa iniziatasi con la mediazione del ministero del lavoro e della profonda crisi che investe il CNEN.

In questa situazione di grave impegno per i lavoratori nucleari e di tensione politica attorno al CNEN, mentre gli stessi lavoratori si ponevano l'esigenza di una più ampia mobilitazione, le cellule comuniste dei due maggiori centri di ricerca nucleari (Casaccia e Frascati) hanno congiuntamente dibattuto i problemi ed espresso il loro giudizio sull'attuale fase di lotta con un documento che ha suscitato vivo interesse nei lavoratori del CNEN.

Nel documento si ricorda che da ormai 11 anni è aperta la vertenza per la definizione del rapporto di lavoro ed ora si va manifestando una crescente incertezza per lo stesso posto di lavoro. «La crisi del CNEN, che si esprime sotto forma di una grave sottoutilizzazione del prodotto di lavoro e di ristagno delle attività, da un lato e la condizione dei lavoratori dall'altro non sono indipendenti ma — sottolinea il documento comunista — derivano dalla stessa matrice politica. Dietro c'è il disegno reazionario di emarginare il lavoro di ricerca, nel quadro di una politica intesa a conservare l'attuale meccanismo produttivo, basato sulla subordinazione al colonialismo tecnologico dei monopoli USA e sull'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori nei posti di lavoro in tutto il paese».

Alla risposta negativa data ai lavoratori, che rivendicano un rapporto di lavoro imperniato su nuovi contenuti democratici, si aggiunge, parallelamente, l'iniziativa del governo in sede parlamentare. Gava ha fatto approvare, in sede referente, dalla commissione industria del Senato, nonostante l'opposizione comunista, alcuni emendamenti agli articoli 2 e 3 del disegno di legge per il riordinamento del CNEN che prevedono la «messa a disposizione» per l'industria di personale dello ente ed un contratto differenziato e a tempo determinato per il «personale di ricerca». In questo modo — sottolinea il documento — si tende «a far arretrare le lotte dei lavoratori attaccando persino la sicurezza del posto di lavoro e, tutt'al più, a configurare l'ente in una specie di serbatoio di forza-lavoro al servizio delle forze capitalistiche».

I lavoratori comunisti dei centri nucleari della Casaccia e di Frascati denunciano la politica di repressione con cui si vorrebbe bloccare le lotte per le riforme sociali e delle strutture economiche e ribadiscono la necessità per tutti i lavoratori del settore nucleare di lottare per i seguenti obiettivi: 1) raggiungimento prioritario dell'accordo sul documento rivendicativo presentato nel novembre scorso; 2) definizione del rapporto di lavoro; 3) salvaguardia del posto di lavoro lottando sia contro gli emendamenti Gava al Senato sia per una destinazione e utilizzazione dei prodotto del lavoro e per una maggiore qualificazione dei lavoratori dell'ente nell'interesse generale del paese; 4) rivendicazione, assieme ai lavoratori metalmeccanici, di un piano globale del settore termo - elettromeccanico; 5) eliminazione della politica degli appalti.

PALERMO INVASA DAI RIFIUTI

Dietro lo sciopero dei netturbini uno scontro fra i clan democristiani

Dalla nostra redazione

PALERMO, 28.

Esasperato dalle esalazioni e dal pericolo delle infezioni (Palermo è sepolta da quattromila tonnellate di immondizie lasciate marcire sulle strade per lo sciopero di un sindacato giallo) qualcuno ha dato stanotte alle fiamme un cumulo di rifiuti in fermentazione in via Principe Granatelli, alle spalle della centralissima via Ruggero Settimo.

Dalle strade le fiamme si sono propagate ad un deposito di apparecchiature fotografiche: 70 milioni di danni per un notissimo commerciante che ha commentato: «Non mi sento di prendermela troppo con l'incendiario: i veri responsabili sono quelli che hanno determinato una simile situazione».

Chi sono, e perché? Lo sciopero che da 10 giorni paralizza l'azienda municipalizzata per la N. U. è stato proclamato sulla base di richieste demagogiche non condivise dalle tre confederazioni, da un sindacato «autonomo» creato da un individuo espulso anni fa dal PCI e dalla CGIL, che si è messo al servizio dell'ex sindaco dc Lima impegnato in un durissimo scontro contro il fanfaniano Gioia, capo della corrente che controlla il comune e che ha appena estromesso dalla giunta tutti gli uomini di Lima.

L'avvio dello sciopero è appunto la «vendetta» di Lima contro il clan fanfaniano. Che a pagare sia una intera città esasperata; che tutto questo serva ad alimentare — non casualmente, certo — una campagna qualunquista genericamente antisciopero; e che infine e soprattutto 700 mila palermitani siano praticamente alla mercé di un capo-clientela proposto per il confino antimafia (ma a cui la polizia non ha ancora revocato il porto d'armi), questo non interessa minimamente né l'uno né l'altro gruppo di potere della DC palermitana che ha bisogno «di risolvere "con calma" — annota stamane un osservatore insospettabile, "Il giornale di Sicilia" — i suoi conflitti interni».

I poteri pubblici sembrano non dare importanza alla gravità di quanto accade. Il prefetto è riuscito solo ieri sera a «convincere» il sindaco a firmare una richiesta di requisizione di 50 autocarri privati da adibire alla ripulitura delle strade.

Dal canto suo la Procura della Repubblica ha iniziato un'azione penale contro il capo del sindacato «giallo». Tra l'altro anche per iniziativa dei netturbini reagiscono al clima di intimidazione creato dall'«Autonomo» e partecipano attivamente a un'operazione - bonifica che non è tale solo in senso materiale.

Al processo parla la parte civile

«ESEMPLARI CONDANNE PER I CARABINIERI TORTURATORI»

L'arringa dell'on. Luberti - Il clima delle caserme e i giornali che si leggono - «Non siamo contro l'arma ma contro chi forte della divisa viola i diritti dei cittadini»

Altre arringhe della parte civile al processo contro i carabinieri di Bergamo, accusati di aver costretto con le sevizie 26 persone a confessare rapine mai commesse.

Ieri hanno parlato l'avvocato Mimmo Servello e l'onorevole Franco Luberti. Il primo ha dettagliatamente esposto le prove che dimostrano in modo inconfutabile la verità delle accuse mosse dai suoi rappresentanti ai carabinieri che li tennero per giorni senza mangiare e senza bere. L'intervento dell'avvocato Luberti è stato più generale. Ha iniziato ricordando la serenità del dibattimento, la misurata opera dei difensori di parte civile in un processo pur tanto drammatico, l'assenza di ogni enfasi accusatoria, il rispettoso interrogatorio degli imputati.

E' risultato, ha affermato l'avv. Luberti, un quadro raccapricciante e doloroso di sofferenze e di torture rese possibili da un metodo che ha fatto largo uso di frode e di violenza.

Scontiamo in questo processo una serie di fattori negativi che si sommano tra loro in un groviglio che non è inestricabile e che ha spiegazioni precise.

Vi sono indubbiamente ritardi ed insufficienze nelle nostre istituzioni e più ancora in chi le amministra. Come non considerare senza allarme quella pratica giudiziaria che ritiene ancora la confessione il massimo risultato processuale perseguibile, da raggiungersi con ogni mezzo?

E come non denunciare la arretratezza degli strumenti di indagine, l'inadeguatezza delle tecniche conoscitive, la incultura umana e politica di chi è preposto alla lotta contro la delinquenza?

Basta scorrere, ha affermato l'avv. Luberti, le riviste che circolano nelle caserme: «Tempo libero», «Il Carabiniere», «Pensieri Militari», «L'Assalto» per rendersi conto — e già solo i titoli sono tutto un programma — che dietro uno scialo di retorica e di malinteso spirito di corpo mal si celano insufficienze e carenze gravi.

Già questi sono i primi, grandi nemici di una indagine seria!

E vi sono ancora gli anacronistici regolamenti, il regime delle caserme, spesso scuole di violenza, ambienti in cui allignano frustrazioni, posizioni di subalternità indotta dalle quali ci si dovrebbe riscattare soltanto con un grande gesto o con operazioni brillanti.

Il risultato non può essere che un regime di incertezza, fonte di arbitri che si collegano al carrierismo, alla ricerca disperata dell'encomio solenne, alla volontà di ben figurare dinanzi agli onnipotenti superiori ed infine all'autoritarismo della gerarchia.

Se ai fatti presenti, ha continuato l'avv. Luberti, attese le loro dimensioni, si potrà porre riparo con un processo, è certo che dobbiamo meditare, allarmati alle altre tante deformazioni che pullulano nei cosidetti ambienti di giustizia, ai vizi anche ideologici e culturali che minano l'opera delicata e complessa dell'accertamento della verità.

Pensiamo ai casi oscuri e negletti che non vengono mai alla luce, ai fatti che si definiscono con molta leggerezza, di minore importanza, ove torto e ragione, giustizia e ingiustizia, corrono sul filo di una divisione ambigua tra santi e reprobi, buoni e cattivi, sulla base di pregiudizi, di preconcetti e di discriminazioni.

I tempi mutano però, e sentiamo non lontane quelle profonde modifiche di struttura capaci di relegare nel limbo dei ricordi il processo inquisitorio e scritto, l'istruttoria segreta e tutto il resto.

Il nostro non è un processo all'arma dei carabinieri, ha esclamato l'on. Luberti. Speculazioni sarebbero si, invece, affermazioni di segno contrario che questa volontà ci volessero attribuire e che noi non abbiamo.

Il difensore è passato poi ad una approfondita e dettagliata disamina degli atti processuali sottoponendo all'attenzione del tribunale la galleria di sevizie e di torture di cui si macchiarono i Carabinieri di Bergamo in danno di semplici e onesti cittadini, «rei confessi» di inaudite rapine, tutti assolti per non aver commesso il fatto dal G.I. di Torino.

Tutta l'ultima parte dell'arringa dell'avv. Luberti è stata spesa per mettere in luce i molteplici elementi di riscontro e testimoniale e medico-legale a fondamento delle accuse.

Passando alla linea difensiva dei torturatori è stata messa in evidenza la malafede, sono state sottolineate le falsità, il non rispetto della legge processuale, la megalomania del maggiore Siani, il vitalismo incontrollato e le violenze dei Carabinieri che fanno pensare ad essi piuttosto come a membri della Legione straniera che appartenenti all'arma benemerita.

L'accusa dell'on. Luberti si è conclusa con la richiesta di una severità esemplare.

E' la macchina della giustizia, signori del tribunale, ha concluso l'avv. Luberti, che ha funzionato per l'ingiustizia!

Continua la deposizione della teste contestata al processo degli anarchici

La Zublena definì come fascisti i giudici che le dettero credito

La lettera accusatoria della donna — In difficoltà gli stessi magistrati che sinora non hanno sollevato dubbi sulla teste — In contraddizione anche il vice dirigente dell'ufficio politico della questura

Dalla nostra redazione

MILANO, 28.

Al processo degli anarchici, la accusa sta subendo una débacle che investe anche quei magistrati che hanno accettato e avallato il delirio persecutorio di un personaggio come Rosemma Zublena. Proprio quei magistrati infatti vennero definiti dalla supertestimone «i peggiori di Milano, fascisti, responsabili di abusi per cui occorreva deferirli al consiglio superiore della magistratura!».

Già l'inizio dell'udienza è significativo. La Zublena si è appena seduta di fronte alla corte che l'avv. Piscopo si alza: «Al fine di valutare l'attendibilità della teste, chiedo che vengano citati don Guido Stucchi e il prof. Giuseppe Chillemi; il primo perchè riferisca come la Zublena, quand'era insegnante alla scuola di Cavenago, avesse accusato i suoi alunni di compiere atti immorali fra di loro; il secondo perchè dica se è vero che, avendo respinto le profferte della testimone, fu dalla stessa denunciato, con una lettera anonima al preside, come corruttore di alcuni allievi...».

La corte si riserva. Ma Piscopo insiste: «La testimone dichiarò alla polizia che probabilmente il Della Savia e il Braschi avevano rapporti omosessuali? Quali elementi aveva per lanciare tale accusa?».

ZUBLENA — Avevo notato fra i due una grande amicizia e così pensavo che ci fosse della simpatia... Fu solo un giudizio...

PISCOPO — Prego signor presidente di leggere il verbale reso dalla teste a Calabresi...

Il presidente inizia la lettura: «Il Della Savia preferiva i maschi e aveva soggiogato il Braschi a tal punto da renderlo totalmente succubo...».

A questo punto il magistrato si interrompe: «Avvocato, ritiene indispensabile leggere anche il seguito? Va bene, allora continui lei...».

E Piscopo salvando il pudore del presidente, conduce a termine la lettura: da un semplice disturbo del Braschi, la Zublena trasse deduzioni talmente oscene da non poter essere qui ripetute.

L'avvocato prosegue: «In una lettera al giudice Amati, lei accusò l'imputato Norscia di essere un confidente della polizia ed altri cinque anarchici di aver "cantato"?».

ZUBLENA — Fu il Pinelli a dirmi che i ragazzi erano in galera perchè qualcuno aveva «cantato»; mi fece i nomi di due di Roma e di un certo Moi, che perciò erano stati rilasciati. Scandalizzata, riferì la cosa al commissario Allegra che si mostrò molto sorpreso...

Si leva l'avv. Spazzali, agitando una lettera: «Vuol spiegarci il significato di questa cordiale missiva da lei inviata al dottor Calabresi?».

E la Zublena, più che mai sicura nel suo delirio: «Avevo chiesto al commissario Allegra di recarmi ad Amsterdam per cercare la copia del volantino che l'imputato Norscia aveva inviato appunto ad una società olandese ed all'editore Feltrinelli. Allegra non volle. Chissà, forse avrei scoperto qualcosa sull'organizzazione terroristica...».

Dal che è lecito dedurre che i poliziotti si erano resi perfettamente conto delle condizioni mentali della teste.

E' la volta dell'avv. Di Giovanni: «Mi domando come il giudice Amati abbia rinviato a giudizio il Faccioli solo per aver scritto dei volantini da lasciare sui luoghi degli attentati, e non abbia invece incriminato la teste che pure, per sua stessa ammissione, ricopiò un manifestino pure destinato a "firmare" l'attentato alla casa discografica RCA...».

La risposta della Zublena è impagabile: «Io non ero una anarchica!».

Interviene l'avv. Dinelli: «E' sua questa lettera, in cui afferma che, essendo il processo politico, gli ordini arrivavano da Roma e i magistrati incaricati (e cioè il procuratore capo della repubblica, De Peppo, il sostituto Petrosino, il giudice Amati e il presidente di questa corte) erano i peggiori di Milano, dei fascisti; che inoltre per porre termine agli abusi e alle irregolarità dell'istruttoria e strapparla dalle mani del dottor Amati, occorreva fare un esposto al consiglio superiore della magistratura?».

E la Zublena imperterrita: «Certo, queste cose me le aveva dette il Pinelli e io le ripetei al dottor Amati».

Torna alla carica l'avv. Piscopo: «E' vero che lei invitò il Braschi a licenziare il suo patrono perchè di sinistra e ad assumere l'avv. Ungaro di Roma (attuale difensore del Valerio Borghese - N.d.R.) e ciò per consiglio di un "volpone" della magistratura? Disse anche al Braschi che qualcuno di molto vicino a Saragat le aveva assicurato la scarcerazione?

ZUBLENA — Non posso dire chi fosse il «volpone» perchè occupa una carica nella magistratura. Quanto a Saragat, me l'ero inventato per invogliare il Braschi a dire la verità...

Il compagno Alessandro Curzi, allora direttore responsabile dell'«Unità», conferma poi che il nostro giornale ricevette il rapporto segreto dei colonnelli greci sugli attentati del 25 aprile, da fonti molto attendibili.

Ed ecco sulla pedana il vicedirigente dell'ufficio politico, dottor Beniamino Zagari, che fa una magra figura. Infatti, dopo aver descritto l'ufficio politico come un padiglione di delizie, dove di percosse nemmeno si parla, e aver negato l'esistenza di uno schedario «politico» non riesce a spiegare come mai i suoi subordinati mostrassero foto degli imputati alla Zublena e ad altri testimoni.

Pierluigi Gandini

Petrolio contro gli inquinatori

SEATTLE (Washington) — La legge del taglione è stata applicata (si fa per dire) contro la società petrolifera Texaco da un gruppo di giovani che lottano contro l'inquinamento. La Texaco è accusata di non rispettare le leggi contro l'inquinamento: addirittura, lunedì scorso, il petrolio di una sua raffineria ha invaso le strade di una cittadina. Ed ecco la risposta: olio per olio, giovani e ragazze hanno invaso gli uffici della Texaco e li hanno cosparsi di «grezzo». Molto curata in particolare l'azione negli eleganti pavimenti delle sedi dove operano i dirigenti. I danni, dicono, sono stati considerevoli. Ma, obiettano gli inquinatori d'occasione, nessuno calcola mai i danni che la Texaco provoca quando inquina l'ambiente che circonda le sue raffinerie.

Lettere all'Unità

I miliardi spesi per segregare i bambini minorati negli istituti

Cara Unità,

ho inviato all'on. Adriana Lodi la seguente lettera che gradirei venisse pubblicata.

Cara onorevole, in una riunione di invalidi promossa dal PCI svoltasi giorni fa in una Casa del Popolo di Firenze ho saputo che lei alla Camera nel corso della discussione per l'approvazione della legge per gli invalidi civili aveva presentato un emendamento per concedere anche alle famiglie dei minori di anni 18 un assegno mensile pari alla retta corrisposta dal ministero dell'Interno per il ricovero in istituto dei bambini abbandonati. Il suo emendamento, mi è stato detto, non è stato accolto dalla maggioranza parlamentare governativa. Il rappresentante del PCI che illustrava i contenuti della legge, disse che era stato concesso solo ai minori degli anni 18 totalmente inabili (cioè non in grado di camminare) un'indennità di accompagnamento di 12.000 lire mensili per poter frequentare la scuola dell'obbligo o centri ambulatoriali. E aggiunse che di quel provvedimento presentato dal governo come una grande conquista per le famiglie degli invalidi, avrebbero beneficiato in tutta Italia appena un migliaio di famiglie.

Sono un padre di un ragazzo di 10 anni completamente paralizzato, e a scuola non può andare. Se volessi mandare il bambino in un istituto me lo prenderebbero anche subito, ma io e mia moglie non ce lo mandiamo perchè per triste esperienza sappiamo come sono assistiti i ragazzi ricoverati in questi istituti. Nella riunione fu anche detto che in diversi casi un ragazzo ricoverato in un istituto può costare come retta al ministero dell'Interno anche 60-70 mila lire al mese. Perchè il governo non concede alle famiglie che lo desiderano almeno quello che paga per il ricovero dei bambini in istituto?

Vorrei sapere infine se risponde a verità quanto fu detto sempre in quella riunione, e cioè il ministro dell'Interno nel presentare in parlamento il bilancio del suo dicastero per l'anno 1970 affermò che il settore della assistenza è di rilevante interesse generale, «solo in quanto i servizi e le affinità assistenziali concorrono a difendere il tessuto sociale da elementi passivi e parassitari».

LUCIANO BANDETTINI
(Empoli - Firenze)

La compagna Adriana Lodi ha così risposto al lettore di Empoli:

Caro Bandettini,

nella seduta della Camera del 16 marzo in occasione della discussione sulla legge per gli invalidi civili il gruppo comunista ha proposto come emendamento il seguente articolo aggiuntivo: «Alle famiglie dei minori di anni 18, mutilati ed invalidi civili, qualora i minori vivano in famiglia, è concesso un assegno mensile eguale all'importo della retta corrisposta dal Ministero per il ricovero in istituto dei minori abbandonati». Nell'illustrare l'emendamento ho sottolineato alcuni aspetti che tendevano ad interpretare le esigenze delle famiglie italiane, come la sua, che hanno ragazzi minorati gravi. Credo opportuno rispondere alla sua lettera trascrivendo il testo stenografico dell'intervento:

«Con l'art. 17 viene concesso un assegno di accompagnamento anche ai ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo, corsi di addestramento o centri ambulatoriali. Ma, in molte province la carenza e l'assenza di corsi di addestramento o di centri ambulatoriali è tale per cui di fatto succederà che molti ragazzi non potranno usufruire di tale beneficio. E, per quei ragazzi che a causa delle loro gravi minorazioni non possono frequentare nessun corso che cosa offre questa legge dal punto di vista economico?

«Non si può rispondere "ci penseranno le famiglie". La grave minorazione di un bambino è infatti spesso causa di un aggravamento della situazione economica della famiglia, in quanto un membro della famiglia deve rimanere a casa comunque per accudire al ragazzo paralizzato. E questa diviene spesso una tragedia, che finora abbiamo considerato come una tragedia della famiglia singola, ma che io prego di considerare come una tragedia della nostra società.

«Una soluzione per questi ragazzi esiste, ma è la peggiore che si può dare a questo problema: il ricovero in istituto. In questa occasione non desidero riaprire la questione del ricovero dei minori in istituto. Delle violenze e dei soprusi compiuti sui bambini negli istituti di ricovero si è occupata ampiamente la stampa nei giorni scorsi e se ne sta occupando anche la magistratura. Desidero però occuparmi del più grave atto di violenza che si compie sui bambini, privandoli del loro diritto alla libertà, nel momento stesso in cui li si ricovera.

«Centinaia di miliardi si spendono nel nostro Paese per isolare e segregare i bambini in istituto; nulla, o quasi, si fa per aiutare le famiglie affinchè possano evitare il ricovero dei bambini. Nel caso di ragazzi che abbiano gravi minorazioni, se la famiglia lo richiede, si interviene per ricoverare. Tante leggi permettono e aiutano le famiglie a ricoverare i minori. Il ministero dell'Interno spende la maggioranza dei fondi a disposizione dell'assistenza per pagare rette di ricovero. Con questo articolo aggiuntivo noi chiediamo che quanto il governo è disposto a pagare per ricoverare i bambini sia invece erogato alle famiglie per evitare che si ricorra al ricovero».

La maggioranza ha respinto l'emendamento proposto dai comunisti. La retta che paga il ministero per il ricovero di bambini in istituto è di lire 1 000 al giorno.

Effettivamente nella nota introduttiva al bilancio del ministero degli Interni del 1969 c'era la seguente frase «L'assistenza pubblica ai bisognosi racchiude in sè un rilevante interesse generale, in quanto i servizi e le attività assistenziali concorrono a difendere il tessuto sociale da elementi passivi e parassitari». Tale nota non è più apparsa nei bilanci successivi, ma di fatto l'orientamento del ministero degli Interni e del governo è rimasto lo stesso, come l'andamento della discussione sulla legge degli invalidi civili ha confermato

Cordiali saluti

ADRIANA LODI
(Deputato del PCI)

Quando la «Roma» vinse lo scudetto

Caro compagno Kim,

da come hai scritto l'articolo dell'11 aprile mi accorgo che non sei affatto anziano. Perciò sei scusato se non sai molto sulla «Roma». Io ho 71 anni e sono simpatizzante di questa squadra dalla sua fondazione, mi pare nel 1927 o 1928: la Roma di «Campo Testaccio», per intenderci. Ebbene, sappi che questa Roma fu sempre osteggiata dal fascismo perchè era la squadra del popolo e non dei Parioli: e come tale, antifascista. Non importa se il presidente di allora era Sacerdoti, che fu poi detenestrato perchè ebreo. Un presidente di tali società doveva obbligatoriamente essere in possesso della tessera del fascio. L'importante è che i sostenitori, i simpatizzanti o come si usa dire i tifosi erano antifascisti (o questo io so bene ed anche i fascisti lo sapevano. Alla Roma anzi il fascismo fece perdere dei campionati.

Per concludere: la Roma lo scudetto del '41 se lo conquistò sul campo senza i Mussolini ed i Monzeglio, tanto più che Monzeglio a quell'epoca non giocava più nella Roma, nè tanto meno era l'allenatore. Questo è doveroso far sapere ai giovani e al Helenio Herrera.

Spero che questa lettera sia pubblicata e grazie per l'ascolto. Salutami tutti.

MARIO PARAVANI
(Roma)

Vorrei solo dire che io non ho scritto che la Roma vinse lo scudetto dei '40-'41 per volontà di Mussolini: ho scritto che non lo so ma che la voce — ammettiamo pure che fosse infondata — circolava già da allora e che comunque è un fatto irrilevante rispetto alla vicenda di oggi. Anche di Monzeglio, non ho scritto che giocava nella Roma, ma che era in buoni rapporti col fascismo: della Roma era uno dei tecnici, di Mussolini uno dei «fedelissimi». Ciò non vuol dire, naturalmente, che quella giallo-rossa fosse la squadra dei fascisti: proprio perchè — come scrive il compagno Paravani, che ringrazio per la precisazione — era la squadra dei quartieri popolari *(Kim)*

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti, sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Umberto TREZZI, Lido di Camaiore (*«Nei vari ministeri si sprecano miliardi — come per le auto dei burocrati — ma non si trovano i soldi per aumentare le misere pensioni dei perseguitati politici antifascisti; e quando vi è qualche piccolo aumento, passano i mesi prima di averlo perchè la burocrazia fa i suoi comodi»*); Milvio CIANI Roma (*«Vent'anni fa il compagno Di Vittorio espose in Parlamento il piano economico della CGIL che prevedeva anche la sistemazione idrogeologica del Paese. Dai governanti di allora si respinse quasi con scherno la proposta perchè si considerava eccessiva la spesa: mille miliardi in 20 anni. Qualche membro di quel governo sarà almeno arrossito assistendo ad una recente trasmissione televisiva in cui è stato detto che la sola alluvione di Firenze è costata quella cifra?»*); Santo LENTINI, Siracusa (che condanna duramente la TV che sulle drammatiche vicende del Vietnam si fa sempre portavoce degli aggressori americani); Arturo GIORGIO, Teramo;

P.P., Milano; Francesco DONINI, Santhià; Pasquale PANNARI, Bologna; Aldo BOSARI, Pordenone (*«I fascisti ed i vari Valerio Borghese non sono da sottovalutare quali forze di provocazione; ma il vero pericolo è costituito da chi li finanzia e li sostiene, dalla destra economica alla NATO»*); Giocondo PACELLA, Milano; Franca A.B., Milano; Luigi MARSILLI, Bottrighe; Marino TEMELLINI, Gaggio di Piano; Achille BERARDI, Ravenna (*«Quando si rompe una gamba un giocatore di pallone la TV dedica al fatto ampi commenti, intervistando medici, tecnici sportivi, professori e tifosi. Quando invece è morto il povero centauro Angelo Bergamonti, non ha speso più di dieci secondi nei telegiornali»*); G. V., Milano.